

## INTERVISTA

*I «segreti»  
in un libro*

Parla l'ex giudice  
Ferdinando Imposimato  
che 30 anni fa si occupò  
dell'inchiesta sul caso  
del presidente della Dc

# «Ecco perché Moro doveva morire»



JACOPO VALENTI

«**M**oro non doveva essere salvato, doveva morire. Perché era un uomo scomodo e poi c'erano interessi personali che riguardavano la scalata alla presidenza della Repubblica. C'era poi la volontà di eliminare una persona che voleva aprire il governo a forze nuove». Ferdinando Imposimato è un magistrato di lungo corso e come giudice istruttore a Roma ha seguito l'inchiesta sulla strage di via Fani, nonché il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. A trent'anni dai fatti ha scritto un libro con il giornalista Sandro Provvigionato, «Doveva morire» (edizioni Chiarelettere), che contiene rivelazioni importanti. In quegli anni a Roma ci furono molti sequestri di persona e vi era quindi una strategia di azione consolidata da parte degli inquirenti. Perché il sequestro Moro, seppur nella sua eccezionalità, venne affrontato in modo diverso?

«All'epoca mi occupavo di tutti i sequestri di persona commessi nella capitale e nel Lazio. In quei 55 giorni in cui Moro era prigioniero, ho liberato tre ostaggi con interventi di tipo militare. Ma nel caso di Moro sono trascorsi oltre sessanta giorni dal rapimento prima che gli atti venissero mandati all'ufficio istruzione, a differenza di tutti gli altri sequestri. Questo fatto non fu casuale, ma fu dovuto ad un intervento del ministro dell'Interno che non voleva che alla fase delle indagini partecipasse anche il giudice istruttore. È una mia opinione basata sul fatto che il procuratore De Mattei chiese la formalizzazione del processo già il 24 aprile del '78, ma in realtà la ottenne soltanto molto tempo dopo, il 18 maggio, a nove giorni dopo la morte di Moro».

**Quale fu il ruolo dell'Ucigos, lo speciale ufficio del Viminale creato dall'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga?**

«L'Ucigos durante i 55 giorni del sequestro era a conoscenza di cose molto importanti. Il 28 marzo venne a sapere di un gruppo di terroristi che avevano contatti con la tipografia brigatista di via Pio Foà. Tra questi vi era un certo Spadaccini, il quale non era un terrorista qualsiasi, ma colui cui fu affidata la Renault 4 rossa dove successivamente fu trovato il corpo di Moro. Spadaccini era addirittura un sorvegliato speciale che ogni lunedì andava a firmare al commissariato e quindi era controllabile. Ma dal 28 marzo, quando arrivò la soffiata che indicava Spadaccini come implicato nell'affare Moro, egli non fu mai pedinato, nonostante questa persona si recasse secondo alcuni testimoni

fino a casa di Moretti, in via Gradoli. Se l'Ucigos l'avesse pedinato si sarebbe arrivati facilmente a Moretti e da lì a liberare Moro manu militari. In secondo luogo, quando nel 1980 è stato scoperto il covo di via Montalcini abbandonato da pochi mesi dai brigatisti, ho interrogato gli altri inquilini dello stabile che mi hanno riferito di essere stati interrogati da alcuni agenti dell'Ucigos due anni prima, nel '78. Grande è stata la mia sorpresa, perché gli inquilini, che conoscevano la Braghetti e l'ingegner Altobelli (alias Germano Maccari), mi riferirono che gli agenti dell'Ucigos dissero che avrebbero perquisito l'appartamento. Cosa che poi non avvenne e questo permise ai brigatisti di lasciare il covo indisturbati». **Per la gestione del sequestro l'allora ministro Cossiga creò due comitati. È stato provato che molti componenti di questi gruppi, ed i vertici di tutti i servizi segreti di allora, erano affiliati ed iscritti alla loggia massonica coperta Propaganda 2, controllata dall'ex repubblicano Licio Gelli, che godeva di ottimi agganci statunitensi...**

«Il comitato di crisi è il punto cruciale, lo snodo di tutta l'operazione Moro. Era composto da un agente legato alla Cia, cioè Steve Pieczenik, uomo del Dipartimento di Stato legato a Kissinger. Ma anche dal professor Franco Ferracuti, medico personale di Francesco Cossiga e uomo della Cia, nonché iscritto alla P2. Poi il professor Stefano Silvestri, che secondo il dossier Mitrokin poteva essere un agente del Kgb, ma che secondo le Brigate rosse era invece un agente della Cia.

Dopo la cattura di Moro, nel mese di aprile, questi tre personaggi andarono negli Stati Uniti separatamente, come dichiararono alla Corte d'assise. Certamente erano uomini chiave nella vicenda, soprattutto Pieczenik, che fu uno degli ideatori dell'operazione Lago della Duchessa, quella del falso comunicato br (che il 18 aprile annunciò l'avvenuta esecuzione di Moro, ndr). Operazione questa partita dal Viminale, condotta dai servizi segreti infiltrati dalla P2, che a sua volta si è servita di Antonio Chicchiarelli (legato alla banda della Magliana) per scrivere il testo. Tutto questo per spingere le Br a liquidare Moro, cosa che avvenne».

**E si parla dei manifesti della Dc a lutto già pronti...**

«Un testimone importante, Corrado Guerzoni, riferì di aver visto la mattina del 18 aprile i manifesti con l'annuncio della morte di Moro e rimase sbalordito perché capi che l'operazione era stata architettata prima ancora che venisse diramato il falso comunicato e che tutto era stato deciso per liquidare lo statista. Per una parte della Dc infatti, Aldo Moro era un

peso per varie ragioni, non ultima perché era a conoscenza di importanti segreti di Stato».

**Si parla di rapporti del brigatista Mario Moretti con la struttura denominata Hyperion, presunta scuola di lingue di Parigi che molti indicano come punto d'appoggio logistico e militare per numerose sigle terroristiche. Hyperion nasconderebbe un'identità sovietica, cioè il Kgb.**

«Su questa presenza di Moretti e dei suoi contatti con i tre capi della scuola Hyperion ci sono molte testimonianze, compresa quella di Antonio Savasta, che seppe da Moretti che Hyperion era agenzia del Kgb. La scuola aveva contatti anche con l'Fplp di George Habbash e Wadi Haddad, che era uomo del Kgb dal 1970. Inoltre non è da escludere che ci fosse infiltrato anche un agente del Mossad, il servizio segreto israeliano».

**Non si è mai saputo con chiarezza quanti furono i componenti del commando in via Fani il 16 marzo, tant'è vero che due non sono mai stati identificati. Tra questi il killer che spara con un mitra quarantanove colpi sui novantuno totali sparati dai brigatisti.**

«Ci sono dei testimoni come l'ingegner Alessandro Marini che disse di aver

La tragica scena di via Fani in una foto scattata dall'alto il 16 marzo 1978 poco dopo il sequestro di Aldo Moro; qui sotto, Ferdinando Imposimato



## Il rapimento

### Quante ombre sulla verità

**I**l 16 marzo 1978, due giorni prima del voto con cui il Partito comunista italiano entra a fare parte della maggioranza politica, un commando composto da nove (in realtà erano dodici se non tredici) terroristi delle Br uccide cinque agenti della scorta e si porta via il presidente della Dc Aldo Moro a bordo di una Fiat 130. Il 9 maggio 1978 il corpo dello statista viene ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa in via Caetani, non lontano dalle sedi di Pci e Dc.

Trent'anni dopo, ancora non è chiaro cosa sia accaduto durante i cinquantacinque giorni in cui Moro è stato prigioniero nella stanza stretta e senza finestre creata nell'appartamento di via Montalcini a Roma. Di certo ci sono documenti riservati, verbali e informative che chiamano in causa i servizi segreti di mezzo mondo, a cominciare da quello russo, il Kgb. Ma nella vicenda entrano in gioco anche la massoneria deviata legata a importanti gangli dello Stato, la banda della Magliana, la mafia, perfino sigle terroristiche di primo livello come la tedesca Rafe e l'Fplp, che fornivano armi alle Br. Poi, i depistaggi, le reticenze, l'inerzia dei servizi segreti, la posizione di uomini di governo. Intanto, si confrontavano la linea della fermezza (Dc e Pci in testa) e quella di chi cercava canali di trattativa con le Br (i socialisti e altri) per non rischiare la vita di Moro.

Nei palazzi del potere qualcuno aveva deciso che quel politico scomodo non doveva essere salvato

Le Br agirono sullo sfondo di intrecci politici romani, servizi segreti deviati e intrighi internazionali

visto un uomo a bordo di una moto Honda, presenza negata dai brigatisti. Non si può escludere che ci sia stata la partecipazione di qualche uomo della Raf (Rote Armee Fraktion), tanto più che i rapporti tra Br e Raf risalivano ai primi anni Settanta e poi nella risoluzione della direzione strategica del febbraio '78 si dice chiaramente che bisognava fare operazioni, cioè si teorizzava la necessità di operazioni internazionali da compiere con la doppia matrice terroristica. Per non dire che a Milano c'era una cabina di regia in cui c'erano brigatisti e uomini della Raf che portavano armi e la loro esperienza. E poi l'operazione di via Fani, che riproduce in maniera quasi perfetta quella messa a segno dalla Raf per rapire il presidente degli industriali tedeschi Hans Martin Schleyer. La Raf inoltre era legata alla Stasi, la polizia segreta della Germania orientale, che garantiva protezione ai terroristi». **Altro mistero è quello della borsa con i documenti riservati da cui Moro non si separava mai: prima sparisce e poi riappare tre giorni dopo, vuota...**

«Noi giudici istruttori ci siamo potuti interessare a questi fatti soltanto due giorni dopo l'assassinio di Moro e tutto questo è avvenuto invece il 16 marzo, il giorno del rapimento. Lo stesso Pieczenik, in una delle sue tre relazioni, parla della borsa e formula il sospetto che l'operazione Moro sia stata un'operazione interna alle istituzioni, cosa che per la verità mi sembra un po' eccessiva: certamente c'è stata responsabilità del comitato di crisi, ma l'operazione del 16 marzo è stata compiuta dalle Br con l'appoggio di terroristi internazionali».

**I servizi segreti francesi erano a conoscenza di un possibile piano già dal febbraio '78; il maresciallo Leonardi, caposcorta di Moro, aveva segnalato di sentirsi pedinato. Lo stesso Moro, si saprà poi, era stato avvicinato all'Università da cui Moro non aveva colonnello del Kgb che si fingeva studente. Come si spiega questo movimento attorno a Moro?**

«La cosa sbalorditiva è che di tutto questo era informato il comitato di crisi ma non era stato detto nulla né al pubblico ministero, né al giudice istruttore, né ai carabinieri e nemmeno alla Digos, che non sapeva nulla di questo Sergej Sokolov, un colonnello del Kgb che ha pedinato Moro per circa tre mesi spacciandosi per un borsista russo venuto in Italia per interessi culturali. Ma sia Moro sia il suo assistente Tritto si erano accorti che spesso Sokolov cercava di documentarsi sui percorsi e sugli spostamenti del presidente democristiano. Il pomeriggio del rapimento Tritto ed altri studenti si recano al comitato di crisi per denunciare questi fatti, che però saranno noti soltanto vent'anni dopo, con la scoperta del dossier Mitrokhin».